

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 145 Shvát 5776



Un 'test' per la Redenzione

“Ciascuno si prenda un agnello per casa paterna, un agnello per famiglia.” (Shemòt 12:3)

Nella *parashà* Bo si racconta del comando particolare che i Figli d'Israele ricevettero alla vigilia della loro uscita dall'Egitto: ad ogni famiglia fu ordinato di portare a casa una pecora, il dieci del mese di Nissán, di tenerla a casa per quattro giorni e, il quattordici di Nissán, di scannarla per offrirgliela come 'sacrificio pasquale'. A quale scopo far tenere loro una pecora in casa per quattro giorni? I nostri Saggi spiegano che il motivo fu quello di rendere la cosa pubblica, in modo che tutti i vicini egiziani venissero a chiedere agli Ebrei, perché essi tenessero una pecora in casa e cosa intendessero farne.

La “mucca sacra” egiziana

Gli Ebrei si trovarono a fronteggiare un problema molto grave. Come è noto, la pecora era una delle divinità egiziane, tipo la “mucca sacra”. Come poteva un Ebreo dire al suo vicino egiziano di star tenendo in casa una pecora - l'idolo egiziano - per scannarlo ed offrirlo in sacrificio? Ma fu proprio questo lo scopo di quel comando: sottoporre gli Ebrei ad un esame, per vedere se la loro fede in D-O fosse più forte della loro paura degli egiziani, se essi avessero seguito il loro D-O, anche per una via irta di ostacoli e di pericolo. E di fatto,

gli Ebrei superarono bene l'esame. Obbedirono al comando con coraggio e non evitarono di rivelare agli egiziani la loro intenzione di offrire la pecora in sacrificio. E a questo proposito, dicono i nostri Saggi che, grazie alla forza ed alla fermezza della loro fede e della loro disponibilità a sacrificarsi pur di obbedire al comando Divino, gli Ebrei meritavano di essere redenti dall'Egitto.



Epoche parallele

Sotto molti aspetti, possiamo trovare una corrispondenza fra l'epoca immediatamente precedente all'uscita dall'Egitto e quella odierna, nella quale attualmente viviamo. Come allora, anche oggi noi siamo alla soglia della redenzione completa, nella profonda speranza e attesa della venuta del nostro giusto Moshiach. E come allora, anche oggi D-O ci

richiede una completa dedizione, come preparazione alla redenzione. In questo modo, si possono comprendere le innumerevoli difficoltà che il popolo Ebraico si è trovato ad affrontare negli ultimi decenni, difficoltà sia sul piano materiale che su quello spirituale. D-O si aspetta da noi che affrontiamo queste difficoltà con sacrificio, rivelando così le forze illimitate che sono celate nell'anima di ogni Ebreo. Grazie ad una simile posizione ferma

e decisa nel mantenere ed osservare la Torà ed i suoi precetti, meriteremo la redenzione.

L'avversario si trasforma in alleato

Se tutti i precetti vanno osservati con dedizione e sacrificio, ciò vale ancora di più per il precetto che può essere considerato come il fondamento di

tutta la Torà: il precetto dell'*Ahavàt Israel*, l'amore per l'altro Ebreo. Ciò vuol dire che, quando vediamo un Ebreo che si allontana dalle sorgenti della Torà e dei suoi precetti, è nostro obbligo rivolgerci a lui con amore e affetto e avvicinarlo alla Torà. Non dobbiamo arrenderci né scoraggiarci, anche se la nostra opera incontra degli ostacoli. Come nessuno rinuncerebbe mai al proprio figlio unico, così è proibito rinunciare ad un qualsiasi Ebreo, e quando le parole sono parole di verità, esse hanno la forza di entrare e di essere accolte nel cuore di chi le ascolta. Persino quando quello reagisce manifestando opposizione e rifiuto, ciò non deve impressionarci. Anzi, una simile reazione è la prova stessa che le parole hanno toccato il suo cuore. E non vi è dubbio che, proprio come in Egitto gli egiziani, non solo non cercarono di impedire agli Ebrei di offrire il sacrificio di Pèsach, ma anzi diedero loro anche i propri oggetti d'argento e d'oro, così sarà anche per noi. Grazie alla nostra posizione ferma riguardo la Torà ed i suoi precetti, nella più totale dedizione e abnegazione, anche chi all'inizio può esserci stato ostile si trasformerà in amico e ci sarà di aiuto, e così tutti insieme meriteremo la redenzione completa, al più presto e di fatto.

(*Likutèi Sichòt*, vol. 1, pag. 127)

Lo sapevate?

L'unico scopo che si ha, quando si pianta un seme, è quello di produrre un raccolto abbondante. Così, anche lo scopo della grande discesa dell'anima dell'Ebreo ed il suo essere 'piantata' in questa terra, in un corpo fisico, è quello di produrre abbondanti risultati spirituali; scendendo qui in basso, l'anima è in grado di raggiungere livelli di elevazione molto più alti di quanto avrebbe potuto, prima di questa discesa. Dalla crescita delle piante noi possiamo quindi

imparare molto, anche riguardo al nostro processo di crescita spirituale. Un seme si sviluppa trasformandosi in una pianta o in un albero solo dopo essersi prima decomposto nel terreno, fino ad annullarsi ed essere assorbito dalla forza vegetativa della terra. Da questo annullamento risulta poi un prodotto vegetativo incommensurabilmente più grande, sia in quantità che in qualità, del seme stesso. Così accade anche per l'anima che scende in un corpo fisico in questo mondo: per ottenere un

'prodotto elevato', l'anima che è stata 'piantata' deve annullarsi completamente, servendo D-O con totale dedizione e sottomissione. Come, riguardo a chi pianta un seme, è detto 'Coloro che seminano in lacrime, mieteranno con gioia' (Salmi 126:5), così accade anche per la semina spirituale: le lacrime e l'auto-annullamento nella stagione della semina spirituale portano alla gioia ed alla contentezza al momento della mietitura spirituale.

Accensione candele

Shvát

	P. Bo 15-16 / 1	P. Beshallàch 22-23 / 1
Gerus.	16:22 17:37	16:28 17:43
Tel Av.	16:36 17:39	16:42 17:45
Haifa	16:25 17:37	16:32 17:43
Milano	16:47 17:55	16:57 18:04
Roma	16:45 17:50	16:54 17:57
Bologna	16:45 17:51	16:54 18:00

	P. Yitrò 29-30 / 1	P. Mishpatim 5-6 / 2
Gerus.	16:38 17:49	16:41 17:55
Tel Av.	16:49 17:51	16:55 17:57
Haifa	16:39 17:49	16:45 17:55
Milano	17:07 18:13	17:17 18:22
Roma	17:02 18:05	17:11 18:14
Bologna	17:03 18:10	17:13 18:20

Saper riconoscere cos'è l'essenziale

“Ecco, Io farò piovere per voi pane dal cielo” (Shemòt 15:4)

Nella *parashà* Beshallàch troviamo il racconto del cibo particolare con il quale D-O nutrì il popolo d'Israele nel deserto del Sinai: la manna. Questo cibo venne chiamato dalla Torà “pane dal cielo”, ed esso possedeva diverse caratteristiche, tutte sorprendenti e prodigiose. Essa non produceva alcuno scarto, l'uomo poteva trovarvi qualsiasi sapore volesse, ognuno, indipendentemente da quanta ne raccogliesse, finiva per ritrovarsi esattamente la quantità a lui destinata. La manna non fu solamente una soluzione atta a sfamare gli Ebrei nel deserto. Essa ha in sé un significato rilevante anche per le generazioni successive. D-O ordinò di mettere da parte un vaso contenente una determinata quantità di manna da conservare, ed uno degli usi che ne venne fatto, fu ai tempi del profeta Geremia: “Quando il profeta li rimproverava dicendo loro “Perché non vi occupate della Torà?” essi rispondevano “Lasceremo il nostro lavoro e ci occuperemo della Torà, ed allora donde trarremo il nostro sostentamento?” Allora egli mostrava loro il vaso contenente la manna e diceva: “...osservate, di questa si nutrono i nostri padri. Molti mezzi ha il Signore per provvedere al cibo di coloro che Lo temono” (commento di Rashi al verso 32).

L'illusione prodotta dalla natura

A prima vista, non risulta per nulla chiara la risposta che il profeta Geremia diede agli Ebrei che chiedevano: “dove trarremo il nostro sostentamento?” Non è forse

vero che fu solo quando si trovarono nel deserto del Sinai che gli Ebrei mangiarono la manna, mentre ora la manna non scende più dal cielo, e l'uomo deve arare e seminare per trarre il pane dalla terra?! Ma qui noi arriviamo all'importante significato che è celato nella manna: la manna rappresenta per noi non solo la misericordia che di D-O ci elargì allora, nel deserto del Sinai, ma il modo che D-O ha in generale di sostentarci, anche qui ed oggi. Quando noi ariamo e seminiamo la terra perché da essa ne spunti il grano, il processo ci sembra del tutto naturale. Noi non vediamo in ciò alcun miracolo, né alcuna forza soprannaturale all'opera. La sensazione quindi è che, se vi è qualcuno da ringraziare, questo è l'uomo che ha seminato ed arato e



la terra che ha prodotto il raccolto. Anche il lavoratore che riceve lo stipendio tende a pensare che egli vive e trae il proprio sostentamento grazie al suo datore di lavoro.

Il ‘canale’ non è l'essenziale

La verità delle cose è che ci troviamo qui davanti ad una grande illusione. La terra che produce il raccolto e il datore di lavoro che dà lo stipendio non sono che ‘canali’ attraverso i quali D-O fornisce all'uomo

l'abbondanza. La vera benedizione ed il reale sostentamento vengono da Lui, solo che Egli si serve di mezzi naturali, attraverso i quali farci arrivare il sostentamento. L'Ebreo, il cui pensiero si basa su concetti di verità, sa che non ha senso dare tutta l'importanza al ‘canale’, trascurando la fonte stessa dell'abbondanza. Ad un simile Ebreo, (nonostante egli lavori per sostentarsi, dato che anche il ‘canale’ è necessario), non verrà mai in mente di fare del lavoro la cosa più importante della sua vita, rendendolo così di ostacolo al suo studio della Torà, alla sua preghiera ed al suo adempimento dei precetti, poiché in questo modo egli perderebbe completamente di vista la fonte del suo sostentamento, la benedizione di D-O.

Gli espedienti non servono

Questo tipo di Ebreo sa anche che l'astuzia e gli espedienti negli affari non gli porteranno un maggiore guadagno, ma alla lunga gli recheranno anche danno. Egli ha fede e sa che D-O ha stanziato per lui la sua porzione di guadagno, e tutto quello che egli deve fare è creare un ‘recipiente’ adatto a riceverlo. Per arrivare a riconoscere ciò, noi abbiamo bisogno della fede, poiché D-O ci fa arrivare la Sua benedizione attraverso mezzi naturali, che nascondono il processo nella sua verità e nella sua interiorità. È questo l'importante significato della manna. La manna riflette per noi, in modo manifesto, la realtà: il fatto cioè che il sostentamento ci viene da D-O, e che ogni nostro espediente non porta a niente, poiché ognuno riceverà esattamente, né più né meno, la parte che è stata stanziata per lui. Così la manna rafforza la fede in D-O e la certezza che Egli fornirà ad ognuno ciò di cui ha bisogno, spiritualmente e materialmente.

(Tratto da *Likutèi Sichòt*, vol. 31, pag. 85)

Il giorno successivo al 5 di Tevèt dell'anno 5747, quando un giudice della corte federale degli Stati Uniti pronunciò una sentenza che riconosceva all'Agudàt Chassidèi Chabàd (ai Chassidim di Chabàd) l'assoluta proprietà dell'immensa libreria del Rebbe precedente, contenente preziosi libri e manoscritti sacri, e imponeva la restituzione di quelli che erano stati sottratti e venduti da chi li aveva rivendicati come proprietà personale per diritto di eredità, il Rebbe, considerando quella una grande vittoria ed un momento particolarmente propizio, tenne un particolare discorso in cui chiese ai chassidim di scrivere delle lettere di richiesta di benedizioni, che egli avrebbe portato sulla tomba del Rebbe precedente, il Rebbe Rayàz. Il Rebbe disse anche che chi era troppo distante per potergliele fare avere in tempo, avrebbe potuto mettere le proprie lettere sulla tomba di un Giusto, nella zona in cui abitava. Le lettere cominciarono ad affluire in quantità, e quando il Rebbe le portò con sé sulla tomba del Rebbe Rayàz, nella sua macchina vi erano più di dieci sacchi, stracolmi di lettere provenienti da ogni parte del mondo. Fu in quel giorno che accadde un episodio molto particolare in Australia, a Sydney. Rav Mordechai Hasofer, che viveva lì, tornò a casa eccitato e raccontò a sua moglie quello che il Rebbe aveva detto. Certo non si poteva perdere un momento così propizio. Bisognava approfittare subito dell'occasione. Decisero di radunare tutta la famiglia e, nel giro di pochi minuti, tutti i bambini erano seduti intorno al tavolo della sala da pranzo e ognuno scriveva la propria lettera. I genitori erano commossi nel vedere la sincerità e la serietà dei loro figli. Questi non chiesero solo giocattoli o dolciumi; avevano richieste veramente serie. Rav Mordechai pensò che una simile opportunità non avrebbero dovuto tenerla solo per loro, ma informarne tutti quelli che potevano. E così fece, uscì e ne parlò con tutti, invitandoli a scrivere la loro lettera. Convinse anche i più riluttanti. Cosa avevano da perdere, dopotutto? E male non avrebbe fatto. Nel frattempo, a casa, Dvora, sua moglie, cominciò a telefonare a parenti, amici e conoscenti, informandoli della richiesta del Rebbe. Tutti furono contenti dell'idea, tutti tranne suo padre, Peter, che non era osservante. Peter era una persona molto cordiale e con buoni sentimenti

verso le questioni religiose, ma per quanto lo riguardava non osservava niente. Era un argomento che non si poteva discutere con lui. Suo padre era scappato dall'Europa all'inizio dell'olocausto, e quasi tutta la sua famiglia ne era rimasta vittima. I suoi genitori, amareggiati dalla tragedia, avevano abbandonato la Torà ed i precetti. E fu così che Peter fu cresciuto. Dvora era diventata una 'baalàt teshuvà', si era riavvicinata cioè all'Ebraismo ed



era divenuta una fedele 'chassida' del Rebbe. A suo padre ciò non disturbava, anzi, aveva molto piacere di lei e della sua famiglia. "Papà, di che cosa ti preoccupi? Devi solo scrivere una lettera al Rebbe, anche solo poche righe, qualcosa. È un'occasione speciale, e un peccato perderla. Scrivi tutte le richieste che hai..." provò comunque a convincerlo Dvora. Ma Peter rimase fermo nel suo rifiuto. "Ti prego, lasciami perdere, su questo. Tu puoi fare quello che vuoi, ma non forzarmi a fare cose che io non voglio." Dvora però non demorse. "Sai cosa, papà? Scriverò io per te. Dimmi le tue richieste ed io le scriverò." Su questo, suo padre fu d'accordo e disse: "Domattina vado a pescare. Voglio una benedizione per la mia pesca." Dvora rimase così delusa. Questa era la sua richiesta?! Ma pensò bene di non insistere ulteriormente. Mise la lettera del padre, con le numerose altre, in un sacco destinato ad essere portato, come il Rebbe aveva detto, sulla tomba di un Giusto, non avendo essi la possibilità di farle pervenire in tempo al Rebbe stesso. Dopo il tramonto, rav Mordechai prese il sacco e, con suo fratello Menachem, si recò al cimitero. Era buio e non si poteva vedere anima viva nei dintorni. Era un po' inquietante aggirarsi lì con una pila accesa.

Finalmente trovarono la tomba che cercavano, quella di rabbi Asher Abramson, che era stato un grande chassid, noto a tutti e grandemente stimato. Vi posero le lettere e ritornarono poi a casa felici e soddisfatti. Alle sei del mattino, la famiglia Sofer stava dormendo quando, all'improvviso, senti bussare con fragore alla porta. "Chi poteva essere a quell'ora?" si chiese spaventato rav Mordechai, mentre andava ad aprire. Con grande sorpresa, si trovò davanti Peter, suo suocero, che sembrava molto emozionato. Una volta in casa, seduti tutti insieme davanti ad una tazza di tè, Peter raccontò la sua incredibile storia. "Come ti ho detto, Dvora, avevo programmato di uscire presto a pesca con un amico. È quello che faccio ogni settimana. Mi sono seduto in barca, io da un lato e il mio amico da quello opposto, e ci siamo diretti al largo. Lì gettai la lenza e subito la ritrassi, dopo aver preso un pesce enorme, come non mi era mai capitato prima. Il mio amico gettò la lenza e... niente. Rigettata la lenza, sentii subito di aver pescato qualcos'altro: un grande pesce, qualcosa di speciale. E il mio amico... niente. La cosa si ripeté più volte. All'inizio ci scherzammo sopra, ma ad un certo punto il mio amico cominciò ad innervosirsi. Decidemmo allora di provare a scambiarsi di posto, ma le cose non cambiarono: io continuavo a pescare grossi pesci e il mio amico neanche uno. All'improvviso mi ricordai della lettera che hai scritto per me al Rebbe. Mi vennero i brividi a pensarci. Sentii dentro di me un grande timore di D-O. Era come se Egli si fosse annunciato a me: 'Sono qui, sono con te'. Cercai poi di calmarmi, ma allora ricevetti un altro segno. Di fronte a noi avevamo avuto per tutto il tempo una nave italiana. La vidi avvicinarsi a noi e cominciai a preoccuparmi, ma poi capii che volevano dirci qualcosa. Una volta vicini, il capitano gridò: "Come siete riusciti a prendere così tanti pesci? Avete una linea diretta con D-O? Noi è da ore che ci proviamo, senza alcun risultato!" Realizzai allora appieno quanto la cosa fosse inusuale. Da quarant'anni che pesco, non ho mai avuto un simile successo. Doveva per forza c'entrare la benedizione del Rebbe!" Tempo dopo, Peter raccontò a sua figlia di aver incontrato dei bambini che, indicandolo, avevano detto: "Quello è l'uomo che poteva chiedere tutto ciò che voleva, e ha chiesto solo di poter catturare tanti pesci..."

I Giorni del Messia

parte 38

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

Re e profeta

Il Messia sarà sia un re che un profeta, una guida la cui personalità è stata descritta dal Ràmbam in due diversi luoghi. In *Hilchòt Melachim* (11, 4), il Messia è descritto come un re che si immerge profondamente nello studio della Torà e, come il suo antenato David, osserva le mitzvòt prescritte dalla Legge scritta e orale; lui riporterà il popolo Ebraico sul sentiero della Torà, combatterà i nemici d'Israele e infine metterà in moto il mondo intero perché tutti servano insieme il Signore. In *Hilchòt Teshuvà* (9, 2), Ràmbam descrive il Messia come un grande profeta e una guida:

‘Questo re, che sorgerà dai discendenti di David, sarà più saggio del re Shlomò e sarà un grande profeta, quasi al livello di Moshè Rabbènu. Pertanto, insegnerà a tutto il popolo e mostrerà a tutti la strada del Signore’. Presumibilmente, questi due passaggi si riferiscono a due diversi periodi dell'era messianica. In un primo momento, quando il Messia dovrà rimettere il popolo Ebraico sulla buona strada, dichiarando guerra al male per eliminarlo dal mondo, si manifesterà nel suo aspetto regale. Tuttavia, dopo che il mondo sarà stato rettificato e risollevato, ci sarà meno bisogno di questo aspetto e si manifesterà così quello profetico. Successivamente, gli Ebrei...diventeranno saggi, conosceranno le cose nascoste e raggiungeranno la conoscenza del loro creatore fino alla massima estensione

delle possibilità umane (*Hilchòt Melachim* 12, 5).

“Sentirà e giudicherà”

Fra le caratteristiche peculiari del Messia, egli sentirà con l'olfatto il timore di D-O, e non giudicherà secondo ciò che vedono i suoi occhi e nemmeno giudicherà secondo ciò che sentono le sue orecchie (*Yesh'ayà* 11, 3). Come spiega il *Talmùd*, sentirà e giudicherà (*Talmùd Sanhedrin* 93b), e riconoscerà la parte colpevole dal suo odore. Infatti, prosegue il *Talmùd*, i nostri saggi hanno respinto il re ben Koziba come Messia perché egli non avrebbe potuto giudicare con il senso dell'olfatto. Ma comunque, Ràmbam non considera né questa né qualsiasi altra capacità soprannaturale come un requisito essenziale del Messia.

Una dormita produttiva

Raccogliere offerte per una buona causa è sempre una buona azione e quando queste offerte servono a mantenere una scuola che insegna con amore la Torà ai bambini, la buona azione è ancora più preziosa. Spinti da questo entusiasmo, due *chassidim* del Rebbe si misero di buona lena a girare per tutti i posti dove gente benestante avrebbe potuto dare il loro aiuto. Alla fine della giornata, dopo aver visitato innumerevoli uffici di rimarchevoli uomini d'affari, i due erano sfiniti dalla stanchezza, ma anche scoraggiati dai risultati. La somma raccolta non era certo significativa, anzi... Nonostante sognassero solo un bel sonno ristoratore, i due decisero di recarsi ancora in un ultimo ufficio, appartenente ad un uomo d'affari molto in vista. Entrati nell'ufficio, chiesero alla segretaria di poter essere ricevuti

dal titolare. La segretaria, però, spiegò loro che il titolare era in riunione e che avrebbero dovuto aspettare che finisse e accomodarsi intanto nella sala d'attesa. I due *chassidim*, piuttosto anziani e sfiniti dalla stanchezza, sprofondarono in delle poltrone, così comode, che il risultato fu scontato: dopo pochi secondi se la dormivano già profondamente. Quando il titolare terminò il suo incontro e uscì dalla sala riunioni, vide quello strano

quadretto e capì al volo la situazione. Fermò subito la segretaria, che stava già per chiamare i due dormienti, e le diede un assegno da consegnare loro quando si fossero svegliati. Peccato disturbarli. Quando i due finalmente si svegliarono, la segretaria diede loro

l'assegno, spiegando che il titolare, intanto, se ne era già andato. Una rapida occhiata all'assegno rivelò loro che avevano appena ricevuto una somma inaspettatamente alta, molto più di quello che avevano raccolto durante tutta la giornata! "Allora," disse a questo punto uno dei due al suo compagno, "in quale ufficio andiamo a dormire adesso?!"



L'angolo dell'halachà

Preparazione e sollecitudine nell'accensione dei lumi

Le donne usano lavarsi e indossare i vestiti dello Shabàt prima dell'accensione, e questo è un bene per loro! Occorre che prima dicano la preghiera di *minchà*, poiché con l'accensione avranno già "accolto" lo Shabàt, e non potranno più recitare la preghiera feriale di *minchà*. Se una donna si è attardata nelle proprie faccende ed è arrivata a casa proprio mezz'ora prima dello Shabàt, in modo tale che, se si lavasse e vestisse, potrebbe arrivare ad avere il dubbio di aver trasgredito lo Shabàt, in questo caso sarà preferibile che accenda le candele vestita così come si trova, piuttosto che arrivare, non si sa mai, ad avere un tale dubbio riguardo allo Shabàt. Se il

marito si rende conto che la moglie è in ritardo, è suo grande dovere accenderle lui stesso, senza far caso al (possibile) risentimento della moglie.

Qualora occorra fare ancora qualche lavoro dopo l'accensione dei lumi

Se è un uomo ad accendere le candele, ed egli deve effettuare un qualsiasi lavoro, è opportuno premettere come condizione che con l'accensione non accetterà immediatamente lo Shabàt. Egli potrà comunque, anche "a posteriori", eseguire ancora dei lavori (dopo l'accensione), persino nel caso non abbia espressamente posto questa condizione, (e ciò) poiché non è una cosa consueta che l'accensione del marito corrisponda al momento in cui si accoglie lo Shabàt.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"Nessuno ha il diritto di cedere parti della Terra d'Israele a dei non-Ebrei, poiché il paese appartiene a tutti gli Ebrei in ogni generazione. Per portare una vera pace, bisogna comportarsi secondo la Torà, e la Torà ci dice che noi dobbiamo dire la verità."

(10 Tevè 5742)

Per saperne di più

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai! La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu